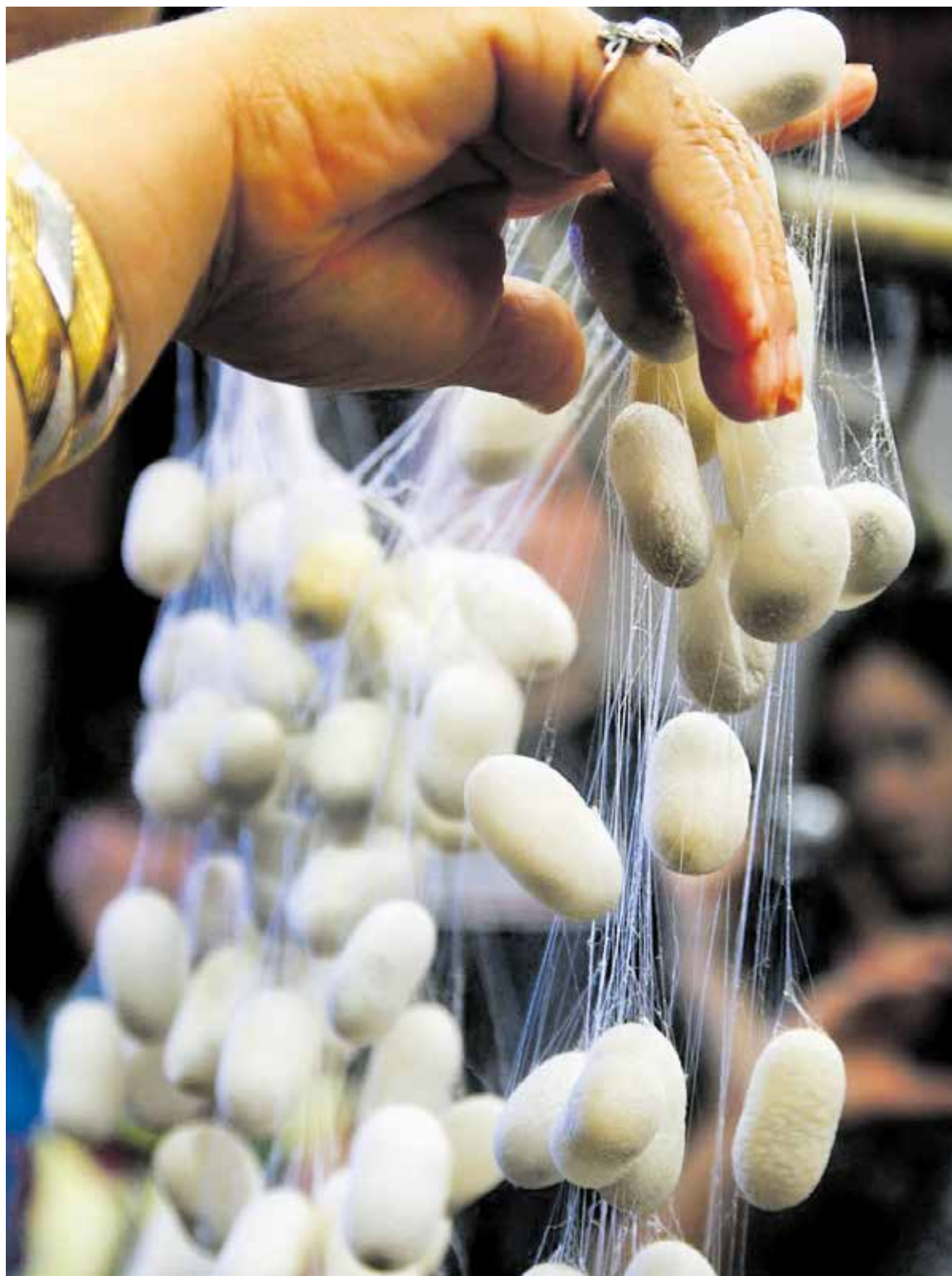


Baco da seta, in Calabria si cambia look



Bozzoli di baco da seta



GIORGIO VINCENZI

Domenico Vivino, 33 anni, presidente, e come ci tiene a precisare anche lavoratore, della Cooperativa Nido di Seta di San Floro (Catanzaro), da cinque anni conduce assieme ad altre due amiche - Miriam Pugliese e Giovanna Bagnato, poco più che trentenni - un'azienda agricola dove hanno ripreso l'antica filiera della gelsibachicoltura. La loro sfida, sin dall'inizio, è stata quella di mettere insieme l'attività produttiva con la tutela del paesaggio e dell'ambiente e nel contempo far crescere economicamente anche il territorio in cui vivono, ma in modo sostenibile. Con la seta producono, avvalendosi di telai manuali, sciarpe, sciali, cravatte, borsette, abiti.

Vivino, come mai siete tornati a coltivare il gelso e ad allevare il baco da seta?

La Calabria, in particolare la città di Catanzaro, fino al 1700 era definita la capitale europea della seta e i paesini che ruotavano attorno, come San Floro, si occupavano dell'aspetto agricolo e quindi coltivavano i gelsi e allevavano i bachi da seta. Il bozzolo prodotto veniva destinato alle filande catanzaresi che lo trasformavano prima in filato e poi in tessuto esportato in tutta Europa, specie in Francia. Considerato che il Comune di San Floro disponeva di un terreno in disuso, dove vi erano circa tremila piante di gelso, abbiamo chiesto nel 2014 di poter avere la possibilità di riprendere e gestire questa coltura, con il fine di intraprendere una nuova via della seta calabrese.

Vi state dedicando alla produzione della seta pacifica. Che cos'è?

Nella cosiddetta peace silk (seta pacifica), la seta cruelty-free, il bozzolo viene lavorato sfarfallato rispettando così l'intero ciclo di vita del baco da seta. In tal modo la crisalide che si forma all'interno del bozzolo riuscirà a completare la trasformazione in falena. C'è da dire però che il baco da seta è un Lepidottero estinto in natura e che vive solo grazie all'allevamento dell'uomo. La falena, che non vola e non mangia, una volta effettuato l'accoppiamento e la deposizione delle uova, muore. La sua unica missione è la riproduzione. La seta che si ottiene con questo metodo si chiama "aishma", così viene definita in India, ed è un filato non uniforme e con consistenza diversa rispetto alla seta che tutti immaginiamo. Abbiamo lanciato anche un tipo particolare di kefiyah in seta pacifica e tessuta a mano di cui



Fasi della lavorazione del baco da seta nella Cooperativa «Nido di Seta» di San Floro (Catanzaro) dove un gruppo di giovani ha ripristinato l'antica filiera della gelsicoltura in chiave etica

Una cooperativa di San Floro (Catanzaro) ha ripreso l'antica filiera della gelsibachicoltura.

Una scommessa vinta all'insegna della sostenibilità, della tutela del territorio e del turismo didattico

abbiamo appreso le tecniche di lavorazione durante un viaggio in Messico nelle regioni del Chiapas e dell'Oaxaca ospiti di comunità locali e di cooperative zapatiste.

Come funziona l'allevamento del baco sino ad arrivare alla seta?

Ogni anno portiamo avanti tre-quattro cicli di allevamento da maggio a settembre. Il baco da seta nasce da piccolissime uova, il seme bachi, solitamente fornito dal CREA-AA (Agricoltura e Ambiente) di

Padova; un punto di riferimento internazionale per il settore, guidato dalla dott.ssa Cappellozza. Il ciclo di vita larvale dura circa 28-30 giorni. Il baco da seta si nutre esclusivamente di foglie di gelso; ecco perché è necessario disporre di un impianto di gelsi se si vuole intraprendere la strada della bachicoltura. Dopodiché il baco inizia la fase più affascinante della sua vita. La larva arrampicandosi su delle strutture disposte appositamente dall'uomo, "il bosco" (che possono essere in materiale plastico, di cartone o addirittura naturale come il ramo di ginestra), realizzerà il suo bozzolo di seta, tessendo in maniera ordinata un filo che nel migliore dei casi può arrivare a una lunghezza di circa due chilometri.

Il processo di lavorazione in che cosa consiste?

Dal bozzolo alla seta la lavorazione è lunga e meticolosa. Per prima cosa viene estratto il filato dai bozzoli. Una volta raccolto in matasse subisce la torcitura e la sgommatura per renderlo morbido e resistente. Per fare ciò abbiamo messo in piedi una rete di artigiani sul territorio, al 90% costituita da donne. Ciascun artigiano con le proprie specializzazioni chiude la filiera: dal gelso alla seta. Mi piace sottolineare che le matasse o i tessuti sono tinti esclusivamente con pigmenti naturali derivati da vegetali (cipolla di tropea, iperico, mallo di noce, radice di robbia, mora di gelso), ma anche con la tecnica dell'ecoprinting, la stampa botanica. Il tutto nel rispetto dell'ambiente.

Dal gelso non solo cibo per i bachi...

Esatto. Attorno a questa pianta abbiamo creato delle attività diversificate che ora camminano di pari passo. Le more vengono trasformate in confetture extra, in agricoltura bio certificata, ma anche la foglia, oltre ad alimentare il baco, è utilizzata per dar vita a delle tisane molto particolari. Ma quello che ci fa sentire più partecipi allo sviluppo economico della comunità in cui viviamo sono le attività legate al turismo didattico ed esperienziale che prima del Covid-19 portavano ogni anno a San Floro, piccolo paese di collina di 700 anime, viaggiatori da tutto il mondo. L'ultima iniziativa che abbiamo lanciato è #adottaungelso, il primo progetto di agricoltura condivisa nel mondo della gelsibachicoltura. Chi aderisce all'iniziativa (www.nidodiseta.com) riceve in cambio manufatti in seta o confetture di more di gelso, tisane, ecc. A oggi sono centinaia i cartelli appesi tra i filari di gelso con nomi di famiglie americane, nordeuropee e tante italiane.

Api sentinelle alle acciaierie di Terni



Alla Acciai Speciali di Terni, storica fabbrica del siderurgico, è in corso un esperimento che «approfitta» delle api per monitorare e catturare gli inquinanti presenti nell'aria. In due apiari che contengono dieci alveari sono state messe alcune centraline di monitoraggio per

raccogliere importanti dati sulla qualità dell'ambiente. Il biomonitoraggio è già stato sperimentato in altri siti particolarmente inquinati grazie alle specifiche caratteristiche delle api: l'alveare è uno splendido organismo collettivo molto ricettivo come bioindicatore delle variazioni in corso nell'ecosistema. Nella fase di raccolta del nettare le api «catturano» anche tutte le molecole chimiche sospese nell'aria diventando sentinelle dell'ambiente particolarmente affidabili. Progetti analoghi sono già stati sperimentati a Bologna, Roma, Vancouver... e Chernobyl.

Un'etichetta per le mucche da latte



La «Compassion in World Farming» (Ciwf), insieme a Legambiente, ha proposto un'etichettatura per definire se il metodo di allevamento delle mucche da latte si basa su criteri certificati di «benessere animale». Il metodo di etichettatura va dal colore verde («biologico») al nero

(«intensivo»). La richiesta si accompagna a un appello rivolto al nuovo governo, nella speranza che «operi con maggiore trasparenza rispetto ai precedenti, coinvolgendo pienamente la società civile, e quindi i consumatori, nella creazione degli standard nazionali di certificazione del benessere animale». L'idea è appunto nella formulazione di una tabella composta da «sei metodi» con cui identificare con facilità i diversi allevamenti e i prodotti da essi derivati. Servirebbe quindi un'etichettatura, «univoca e nazionale», per rendere più partecipi e consapevoli i consumatori al momento dell'acquisto.